

## Per inconsuete strade...

*Pierangelo Schiera*



Sia pure per strade inconsuete (né solo storiografiche né solo giuridiche) abbiamo cercato, nei primi vent'anni di «Scienza & Politica», di arricchire l'esame dello "Stato (moderno)": insistendo sul problema della legittimazione, come chiave per comprenderne la specificità, in rapporto sia alla sua storicità («nur im Okzident») che alla sua funzionalità rispetto al «Begriff des Politischen» (a sua volta sicuramente solo occidentale).

Non a caso, i primi vent'anni della rivista si possono racchiudere tra il volume (in verità di qualche anno precedente... ma ci vuol tempo a sviluppare le idee e ancor più a realizzarle!) di Roberto Ruffilli su *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, uscito nel 1979, e quello a cura di Raffaella Gherardi e Maurizio Ricciardi su *Lo Stato globale* (2009). Si può dire che ce l'abbiamo fatta e sarebbe davvero il momento, come nei migliori film, di lanciare la parola FINE. Ma come si fa? Il passare degli anni comporta anche il crescere di nuove generazioni, che hanno pure loro bisogno di spazi di espressione e di comunicazione e la nostra formula, senza troppi ornamenti di note e di *referees*, si presta ancora (nonostante e contro il crescente burocratizzarsi dell'antica pratica del "pubblicare") al dibattito d'immaginazione.

Abbiamo cercato di spiegare le ragioni della nostra presenza, partecipando al dibattito promosso da Raffaella Gherardi e Saffo Testoni Binetti a Bologna<sup>1</sup> e suggerendo in conclusione che «lo Stato nella contemporaneità sembra essere preda di un "eccesso di politico" che non riesce a governare e al quale cerca di rispondere o attra-

<sup>1</sup> Gli atti del convegno sono pubblicati nel volume: R. GHERARDI – S. TESTONI BINETTI (edd), *La Storia delle Dottrine Politiche e le Riviste (1950-2008)*, Soveria Mannelli (Cz) 2008.

verso la riformulazione amministrativa dei suoi poteri globali di *governance*, oppure presentandosi direttamente agli individui come potere particolare». C'è certamente, nel destino degli uomini, qualcosa oltre lo "Stato", che ha forse raggiunto il suo apice un paio di secoli fa tra Rivoluzione e Restaurazione. In seguito sono stati proposti e sono avvenuti numerosi assestamenti al principio individualistico e performativo del *laissez faire laissez passer*, in direzioni però persistentemente riconducibile al polo magnetico della bussola accumulativa, senza riguardo se non apparente all'originaria radice della politica occidentale, espressa fin dal medioevo, nella dottrina del "bencomune", dall'antica ambivalenza di giustizia distributiva e commutativa.

È così capitato che, negli ultimi tempi, sia emerso tra noi della rivista un campo d'interesse nuovo, entro cui la parabola dello Stato (...crisi ... globale ... impero) potrebbe provare a iscriversi o a essere iscritta: perché – lo ripeto – solo d'immaginazione si tratta, quando si cercano risposte teoriche a problemi pratici di convivenza umana. Si tratta cioè, innanzi tutto, di "dottrine", anche se giuristi e politologi (per non dire di sociologi e pedagogisti) son sempre tentati di dogmatizzare tutto quanto e di trasformare le dottrine in "scienza", per assicurare i loro differenti *targets*, che un tempo erano i sudditi e ora sono i cittadini. Quel campo l'abbiamo già denominato, qualche numero fa, "solidarietà": perché il primo passo per elaborare concetti e produrre dottrine è cercare di dar nome alle cose. Se i termini sono vecchi (come forse nel caso nostro), vale la pena di rimetterli alla prova, per vedere se hanno ancora contenuto per i nuovi tempi ed eventualmente sostituirli con termini nuovi.

Dedicheremo alla solidarietà qualche altro intervento nei prossimi quaderni, coinvolgendo anche parole vicine, come responsabilità, o emergenza, o sussidiarietà, o anche umanità, per non dire futuro. Vogliamo provare a vedere se essa, come parola, o per quel che rappresenta, insieme ad altre parole, può aiutarci a capire il senso (e magari anche la fine) di questa "crisi" dello Stato, che non può stare semplicemente nella sua globalizzazione, perché se ne ha contezza da più di cent'anni, quando sembrava che il problema si riducesse alla nazione.

Viene in mente la prolusione di Max Weber alla cattedra di *Nationalökonomie* all'Università di Freiburg in Br. nel 1895; ma è anche utile meditare sul fatto che l'articolo di Gehrard Dilcher su Weber e la Scuola storica del diritto, qui pubblicato in traduzione qualche numero fa, è poi divenuto, in forma ampliata, l'introduzione all'edizione critica della tesi di dottorato/abilitazione del grande so-

ciologo, dedicata alle città mercantili italiane (e tedesche) del basso medioevo, con riferimento esplicito all'emergenza giuridico-economica del tema della solidarietà, in chiave commerciale-assicurativa<sup>2</sup>. Siamo negli stessi anni in cui nasce e si sviluppa la dottrina sociale cristiana, a partire, in campo cattolico, dalla *Rerum Novarum*. Quarant'anni dopo, la *Quadragesimo Anno* segnerà un impegno diretto non più solo in difesa, ma anche d'attacco, nei confronti delle grandi ideologie laiche: «si tratta di dar vita a un ordinamento interno e internazionale, ispirato alla giustizia sociale, in grado di coordinare l'attività economica col bene comune, ricostruendo tra Stato e individuo i corpi economici a finalità economico-professionali, sul tipo libero e spontaneo delle corporazioni medievali» scrive Bartolomeo Sorge, che insiste sull'ispirazione “medievale” dell'enciclica e sulla «nostalgia della “cristianità” perduta» che caratterizzò la riflessione di Pio XI. Andrebbe aggiunto che, in quegli anni, nell'Italia fascista, giuristi ed economisti andavano sempre più concentrandosi sul tema poderoso del corporativismo, con non piccola eco nel resto del mondo.

L'attenzione per il medioevo era un carattere di tutta la cultura del tempo, coincidente con la sensazione di una crisi dello Stato (moderno) e con la diffusione di tematiche corporative e federalistiche, secondo i grandi modelli degli USA e dell'URSS (oltre che, più in piccolo, del fascismo italiano). Otto von Gierke – autore (tra il 1868 e il 1913) del *Deutsches Genossenschaftsrecht* – applicava alla costruzione della sua opera un metodo di tipo “organicistico”, attraverso un sistema complesso di ricostruzione storica a sostegno dell'idea di *Genossenschaft* che stava alla base della sua teoria politica.

La prima parte dell'opera fu tradotta in inglese, nell'anno 1900, da Frederic William Maitland, al quale interessava «the controversial atmosphere in which a certain *Genossenschaftstheorie* has been unfolding itself». Ci aggiunse poi del suo, commentando: «there seems to be a genus of which State and Corporation are species»; chiedendosi addirittura se non fossimo noi stessi «a little behind the age of Darwin if between the State and all other groups we fix an immeasurable gulf and ask ourselves no questions about the origin of species». Si tratta dello stesso problema che abbiamo ancor oggi davanti a noi, se siamo dopo più di cent'anni sempre alla ricerca di una via che ci conduca fuori dalla pesante assolutizzazione che nei secoli – ma soprattutto nel lungo XIX secolo – è stata fatta dello “stato”. È lo stesso Maitland a suggerire di «suffer communities to acquire and

<sup>2</sup> Cfr. G. DILCHER – S. LEPSIUS (edd), *Max Weber. Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter. Schriften 1889-1894*, Tübingen 2008.

lose the character of States somewhat easily, somewhat insensibly» e di «both know and feel that we must not thrust our modern “State-concept”, as a German would call it, upon the reluctant material».

Solidarietà, sussidiarietà: forse non sono più le parole giuste, ma certo abbiamo bisogno di utensili teorici e operativi (cioè anche di “dottrine”) che ci trascinino fuori dalla logica ormai abusata, in quanto anche ampiamente de-generata, degli ordinamenti statali. Non è col ritorno al medioevo che risolveremo i nostri problemi, ma è pur vero che, per la storia dell’umanità, il tempo che ci separa da allora è assai piccolo, e allora può forse servire anche rimettere in circolo concezioni e visioni del mondo che, mille anni fa, cercavano di comporre la molteplicità delle situazioni locali di base con il doppio principio universalistico imperiale e papale. Tale mi sembra appunto il senso sintetico che l’elemento “consociativo-*genossenschaftlich*” riveste per l’intera unità culturale medievale<sup>3</sup>: con alla base il criterio ispiratore (anche per il *bonum commune*, che fungeva da referente dottrinario del sistema consociativo) dell’“ordo”, nel doppio ma non contraddittorio significato di “tutto” ordinato in parti e di “parti” che si ordinano nel tutto.

Le ricostruzioni correnti della situazione politica medievale sono del tipo descritto, con particolare riguardo alla dimensione corporativa della vita associata, entro cerchi sempre più ampi di solidarietà, vere e proprie unità intermedie di una «Organically Articulated Structure of Human Society» (secondo la felice espressione di Maitland). In maniera reciproca, Gierke vede nel nascente accentramento statale un ostacolo insormontabile al mantenimento di quelle “comunità intermedie” che, viste dall’alto della sovranità dello Stato, appaiono o come vermi distruttivi dell’intima unità statale oppure come semplici associazioni (*corporations*) o organi interni dello Stato stesso (*communes*).

Per Giovanni Altusio, autore nel 1603 di una *Politica methodice digesta* (a cui Gierke ha dedicato nel 1880 una monografia), la vita politica individuale non era pensabile che attraverso l’inserimento e la permanenza dell’individuo in comunità. Tale necessitata *socialitas* dell’individuo umano si fondava su un pessimismo radicale riguardo alla possibilità per il singolo di soddisfare da solo i bisogni dell’esistenza; ne veniva come conseguenza che la “politica” althusiana non poteva che essere simbiotica, cioè basata sulla *consociatio*. Dal-

<sup>3</sup> Cfr. W. SOMBART, *Unità di cultura e costituzione in Europa. Tre esempi storici / Verfassung und kulturelle Einheit Europas. Drei historische Beispiele*, a cura di P. SCHIERA, Napoli 2005.

la combinazione di queste idee di fondo con la predilezione per il metodo ramista deriva la costruzione che Altusio compie delle diverse sfere di vita, a partire dalla famiglia fino alla federazione universale: una costruzione anche visivamente impressionante, per via della possente struttura binaria dell'opera, perfettamente riflessa nel suo indice-sommario.

Mi limito a ricordare, con un saggio di Bepi Duso dedicato ad *Althusius e l'idea federalista*<sup>4</sup>, come anche oggi «all'interno della crisi strutturale dello Stato, nello sforzo di comprendere un sistema sociale segmentato, riemergano categorie quali quelle di "democrazia concordata", "corporatismo" e "federalismo", che allo stesso Althusius erano apparse adatte a intendere il passaggio dall'universalismo feudale al mondo moderno». Per quest'ultimo il problema si poneva, a mio parere, come saldatura fra il tema, fissato da Bodin, della sovranità e quello, di origine medievale ma destinato a grande fortuna "moderna", della rappresentanza; e veniva da lui risolto «nella direzione di un federalismo societario organizzato corporativamente», in coerenza con gli elementi costitutivi dell'antica società per ceti: dunque in chiave ancora pre-costituzionale<sup>5</sup>.

Se è proprio tale storica dimensione a rendere accettabile logicamente e possibile praticamente il discorso, è però anche vero che l'antica struttura "cetuale" avrebbe lasciato tracce molto pesanti nella storia dello stesso Stato liberale (o di classe) ottocentesco (si pensi a Tocqueville e alle più recenti reinterpretazioni della sua "democrazia", come pure alle sottolineature di Gianfranco Miglio nel 1981 nel suo *Genesi e trasformazioni del termine-concetto "Stato"*<sup>6</sup>). Sta di fatto che Altusio fu aperto sostenitore di una visione della politica né individualistica né centralistica: «Qualora si intenda la comunicazione come strutturale per l'uomo – scrive Duso – si supera sia la possibilità che il singolo si ponga nella sua individualità come fondamento dell'aggregazione politica, sia quella che il Politico si regga su un modo centralizzato e unitario di prendere le decisioni e dunque di esercitare il potere».

Non intendo, con ciò, tirare in ballo il federalismo come formu-

<sup>4</sup> Cfr. G. DUSO, *Althusius e l'idea federalista*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 21/1992, pp. 611-622 (riferito al volume di T.O. HÜGLIN, *Sozialer Föderalismus: die politische Theorie des Johannes Althusius*, Berlin 1991).

<sup>5</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Giovanni Altusio fra Stato e Costituzione*, in E. BONFATT - G. DUSO - M. SCATTOLA (edd), *Politische Begriffe und historisches Umfeld in der "Politica methodice digesta" des Johannes Althusius*, Wiesbaden 2002, pp. 35-47.

<sup>6</sup> G. MIGLIO, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto "Stato"* ora anche, con introduzione di P. SCHIERA, Brescia 2007.

la o forma politica. Voglio solo mostrare come, nella storia costituzionale europea, da mille anni in qua, stia scritta anche una linea “alternativa” rispetto alle due dell’accentramento e dell’individualismo (in Hobbes unificate in una sola potente dottrina, quella del cittadino e della *civil law*) poi fuse nella realizzazione istituzionale dello “stato sociale di diritto” (ma anche di quello totalitario?) contemporaneo. Se va ancora ripetuto che quella linea esprimeva condizioni socio-politiche di fondo (quelle cetuali) ormai superate, non va dimenticato però che da più di un secolo viene segnalata la crisi dello stesso concetto di Stato. Si deve in più osservare che si è oggi in presenza di mutamenti così profondi come non se ne vedevano da secoli e che non riguardano soltanto più teorie e concetti, ma elementi strutturali della convivenza. Mi riferisco in primo luogo ai due principali pilastri di fondazione dello Stato moderno: territorio e legittimazione. E siamo solo all’inizio degli effetti che la rivoluzione in corso nel “pianeta comunicazione” produrrà in campo politico.

Sarà ancora una volta l’amministrazione a fare da motore di uscita della *civilisation* occidentale dallo Stato, come ne era stato, cinque o sei secoli fa, il motore d’entrata? E come si potrà coniugare una ripresa dell’azione amministrativa con la tendenza federalistica – nel senso prima visto e risalente ad Altusio – della globalizzazione della vita umana?

Nel “sistema di stati” che ha regolato la politica egemonica europea nel mondo fino alla metà del XX secolo, le differenti unità statali vivevano e agivano in un teatro unico e unitario, il quale constava di pieni (le unità statali, appunto) e di vuoti (tutto il resto, che non godeva di autonomia politica ed era perciò suscettibile di appropriazione da parte degli Stati stessi). Quest’azione di riempimento dei vuoti rientrava nella politica “estera” degli Stati e dava luogo a ciò che, nella visione tradizionale, viene ancor oggi presentato come “relazioni internazionali”. Il tessuto complessivo dell’esperienza politica “statale” risultava dall’intreccio di azioni svolte all’interno delle singole unità (sostanzialmente riducibile all’amministrazione) e di azioni rivolte all’esterno in connessione, amichevole o ostile, con altre unità statali (le relazioni internazionali, appunto, consistenti di alleanze o di guerre).

Ma il mondo globalizzato dovrebbe condurre al superamento di tale quadro e piuttosto alla dilatazione a livello planetario di un’unica entità di decisione, gestione e controllo della vita politica organizzata: cosicché non ci dovrebbe essere più spazio per relazioni internazionali, ma in compenso si dovrebbe verificare un incremento eccezionale delle relazioni interne al nuovo sistema globale. Ecco un

nuovo trionfo dell'amministrazione (con la già preconizzata – da Tocqueville a Weber, per restare a loro e non parlare di Schmitt – e anche già sperimentata deriva totalitaria), che andrà ovviamente coniugato secondo le caratteristiche che assumerà il sistema politico che lo dovrà reggere.

Sussiste la speranza che gli stessi destinatari o utenti dell'amministrazione si trasformino da destinatari e bersaglio di quest'ultima, in suoi protagonisti, assumendo responsabilità di co-gestione e ambizioni di autonomia, sempre più facilitate da un non impossibile impiego in direzione non reazionaria dell'evoluzione tecnologica della comunicazione a distanza e del maneggio di dati complessi.

Ciò aprirebbe la possibilità di attivare un impegno non solo realistico ma anche virtuoso nell'attuale fase di trasformazione delle istituzioni politiche. Si potrebbe forse superare la tappa illuministica e costituzionale del "cittadino", legata alla forma storica dello Stato, per andare alla ricerca di qualificazioni più attive dell'uomo, nella sua dimensione individuale come nelle tante varianti di "gruppo" che la vita moderna rende sempre più disponibili se non obbligatorie. «L'umanità è l'anima, il pensiero, il verbo dell'epoca nuova; necessità quindi d'ordinare lo strumento in modo conforme al fine che vuoi raggiungere: associazione: associazione di tutti: associazione d'eguali, dacché non può costituirsi associazione che fra liberi, né può esistere libertà se non fra uomini eguali: uguaglianza di popoli: solidarietà e capacità d'iniziativa per tutti». Scriveva queste parole Giuseppe Mazzini, nel 1835: umanità e iniziativa dunque. Ma tra le vecchie parole da ri-usare ce ne sono altre particolarmente promettenti: come "autonomia" e "solidarietà" ad esempio. Magari riunite in una frase che potrebbe all'incirca suonare così: "dalla sovranità all'autonomia (mediante la solidarietà)".

Ho citato Weber e Tocqueville, Mazzini e Gierke e perfino Padre Sorge. Ai futuri collaboratori di «Scienza & Politica» vorrei però dire: MARX WANTED.